

EUROPA ORIENTALIS 37 (2018)
DUE COSE IN RICORDO DI AMR

*Andrea Ceccherelli, Cristiano Diddi**

Mi sono chiesto spesso, in questa manciata di settimane trascorse dalla sua scomparsa, che cosa avrebbe detto Antonio in questa occasione per commemorare se stesso. Era un maestro di ironia e *understatement*, non avrebbe sicuramente gradito discorsi pomposi. Credo gli sarebbe piaciuta una frase di Goethe, che peraltro non escludo di aver sentito per la prima volta proprio da lui: “und so, über die Gräber vorwärts!” “E allora, guardiamo avanti, oltre le tombe!”. Da citare rigorosamente in tedesco, come faceva lui, che il tedesco lo amava e lo parlava; e d’altra parte Goethe lo aveva anche tradotto, in una delle sue “prove di versione numerosa” – dove per “numerosa” è naturalmente da intendersi, giusta il *Grande Dizionario della Lingua Italiana* del Battaglia, “che esprime armonia derivante da un ordine metrico”.

Guardiamo avanti oltre le tombe, dunque, perché la lezione che Antonio ci ha lasciato non deve restare relegata al passato. Antonio è stato un maestro e un punto di riferimento per più di una generazione di polonisti italiani, che a lui hanno attinto, o meglio, da lui hanno assorbito, durante le sue lezioni all’università di Firenze, quel metodo storico-filologico che è rimasto come un’impronta genitoriale in un’opera di ricerca che spesso, anche nei suoi allievi, ha preso direzioni diverse. Ma l’impronta genitoriale, ovvero l’educazione nel rapporto con il testo, si tratti di un testo da analizzare o di un testo da tradurre, quella rimane. Vale la pena, per dare l’idea delle dimensioni della discepolanza di Antonio, menzionare chi con lui si è laureato, in anni ormai lontani, ed è poi passato dall’altra parte della cattedra: Silvano De Fanti,

* Gli autori di queste righe pensavano in un primo tempo di comporre un ritratto congiunto di Anton Maria Raffo (o AMR, come amava firmarsi), scomparso dopo una breve malattia nel novembre di quest’anno, a ottantuno anni. L’idea era quella di tratteggiare, ognuno secondo le proprie competenze, il profilo del polonista e del linguista-filologo, e con un ricordo personale comune. Terminata la scrittura è emerso però che i due scritti, per quanto complementari e persino in alcuni tratti combacianti, difficilmente potevano ricomporsi in unità, pena il dover essere stravolti. Si è allora deciso di proporli l’uno di seguito all’altro (rispettivamente: A.C. e C.D.), come parti di un dittico. L’auspicio è che al lettore essi restituiscano comunque un ritratto non troppo sfocato dell’originale.

Giovanna Tomassucci, Luigi Marinelli, Rita Leto, Luca Bernardini, Leonardo Masi, oltre ai due autori di questo ricordo. Sei polonisti, una serbocroatista e un filologo slavo. Cui va aggiunto Mauro Martini, polonista e poi russista, che con lui aveva studiato.

Antonio era uno slavista a tutto tondo, di quelli che sapevano più lingue slave (*Slavica et alia* è il titolo della *Festschrift* a lui dedicata nel 2007, per il suo settantennio), anche se la sua lingua e cultura d'elezione, e di predilezione, era quella polacca, di cui è stato studioso e finissimo traduttore, soprattutto di poesia, sempre in metro e – ovunque possibile – in rima. “Rymy grunt”, sosteneva, con i Filomati. Ma da ricordare sono anche le sue traduzioni di opere teatrali, compiute in gioventù, negli anni Sessanta, che annoverano titoli fondamentali della drammaturgia polacca contemporanea come *Cartoteca* di Różewicz o *Tango* di Mrożek. Tra i suoi studi, che talvolta ironicamente denominava “noterelle” o “appunti”, esemplari invece per chiarezza argomentativa e acutezza interpretativa, oltre che per una sua caratteristica, concreta essenzialità che non indulgeva mai ai comuni artifici amplificativi, si dovrebbe ricordare almeno la postfazione ad *Addio all'autunno*, nella quale riesce a spiegare lucidamente, con ordine (era un razionalista, la fuffa mistica, come quella accademica, lo infastidiva), ciò che per sua natura all'ordine rifugge, ossia l'opera di quel “catastrofista decadente” che fu Witkacy, come lo etichetta giustamente nella prefazione a un altro suo romanzo, *Insaziabilità*. Tra i titoli in cui la costante tendenza all'*understatement* emerge maggiormente vi è quello dato al numero della rivista “In Forma di Parole” da lui curato nel 2001: *Cose di Polonia: poesia e prosa*. In quelle “cose di Polonia” c'era tutta la sua peculiare asistematicità, che era fundamentalmente una forma di soggettivismo sovrano, o, detta altrimenti, libertà di perseguire il gusto personale, mettendo insieme “due cose di Mickiewicz” e “due cose di Prus” e così via, poiché, come ha anche scritto da qualche parte, uno dovrebbe tradurre solo e soltanto ciò che gli piace. Ma quel volume, che qualcuno ha definito un *bigos*, definizione azzeccata nella misura in cui, oltre alla mescolanza, si dia ad intendere la nobiltà delle carni che lo compongono – e qui Mickiewicz e Prus stanno accanto a Mrożek, e insieme discorrono amabilmente con Szymborska e Białoszewski, Zagajewski e Podsiadło, Herbert e Miłojewski – è indicativo anche di un'altra sua caratteristica: la generosità nei confronti dei suoi studenti ed ex studenti, ai quali offriva spesso una ribalta traduttiva nelle pubblicazioni da lui curate.

Antonio non amava la teoria della traduzione, la riteneva inutile e vanamente tronfia. Il buon traduttore si forma sul campo, non sulla teoria. Ricorderò sempre una sua lezione, in un'angusta auletta di via Alfani, in cui ci portò un articolo di giornale nel quale si paragonavano i traduttori nutriti di teoria a dei polli di batteria. Era implicita l'esortazione ad essere piuttosto

galletti ruspanti. La lettura lenta, l'attenzione, oltre che alla semantica del testo, alla sua componente formale, potevano e dovevano sostituire per lui ogni sovrastruttura teorica, ogni astratta discettazione. Le sue lezioni erano insomma un invito alla *pratica* della traduzione poetica, ma attenzione, un suo contributo intitolato proprio *Per una pratica della traduzione poetica* si chiudeva significativamente con un punto interrogativo, ad attenuare quella che evidentemente doveva sembrargli già una eccessiva 'teorizzazione' di un modello. Non è un caso che Laura Salmon gli renda implicitamente omaggio – quasi come al suo maggior avversario – menzionando proprio lui come “detrattore della teoria” per eccellenza nel suo manuale di *Teoria della traduzione* edito da Vallardi.

Nel cospicuo patrimonio di versioni poetiche – tutte “numerose” – dal polacco che Antonio ha lasciato sparse tra riviste e miscellanee, e che saranno presto riunite in un'antologia personale, il cui titolo – cochanoviano, ma anche quanto mai raffiano – sarà “È dolce al giusto tempo far follia”, spicca l'impresa del 2011, la traduzione integrale dei due libri di *Pieśni* di Jan Kochanowski, celebrata proprio sulle pagine di questa rivista nel 2012 da vari studiosi, polonisti e non, che ne misero bene in evidenza i valori poetici e traduttivi, concordando sulla specificità del Kochanowski raffiano, ovvero – riecheggiando il Tasso-Kochanowski della *Gerusalemme liberata* congenialmente polonizzata – del Raffo-Kochanowski. Qualcosa di profondo univa Antonio al poeta di Czarnolas: la predilezione per la vita di campagna, la compagnia di qualche amico fedele, il calice pieno, la buona poesia, soprattutto i classici, Mickiewicz *in primis*, sul cui *Ustęp* stava lavorando quando Atropo ha tagliato il filo dei suoi giorni, e anche Leśmian, teorico e pratico della mistica del ritmo, delle parole che “si stupiscono le une delle altre”, di cui ha tradotto una decina di poesie pubblicate su “Europa Orientalis” nel 2014. Ma vanno ricordate anche certe sue belle versioni di poesia *staropolska*: i sonetti di Sęp-Szarzyński e di Grabowiecki, un componimento di Miaskowski reso tutto in endecasillabi sdruciolati. Non lo attirava, in quanto troppo facile e inflazionato, il verso libero e anche nei poeti moderni, come Herbert o Szymborska, cercava, per saggiare la sua penna di traduttore, quei componimenti in cui scopriva un uso regolare di misure versificatorie tradizionali, tridecasillabi, endecasillabi, rimati o meno, o anche esperimenti metrici come la resa del ritmo del valzer nell'omonima poesia di Miłosz. A confermare la regola c'è, tra le sue traduzioni, un'unica eccezione, una poesia in verso libero: *Il vecchio Marx* del suo caro amico Wiktor Woroszyński.

Ma non si può, ricordando Antonio, non accennare anche a qualche tratto della sua umanità, di quella sua personalità forte e complessa che affascinava o respingeva. Per nessuno forse come per lui la vita era unita allo studio; ciò di cui scriveva, ciò che traduceva, non erano solo frutto di interesse professio-

nale, ma nascevano da una forte adesione personale. L'amore per lo studio e l'amore per la vita erano tutt'uno in lui. E Antonio la vita l'amava eccome: una vita vissuta ostinatamente a modo suo, con i suoi vizi e stravizi, fino all'ultimo. Mi vengono in mente due versi dello *Szewczyk – Il ciabattino* – di Leśmian, da lui magistralmente tradotto: “W życiu nic nie ma oprócz życia, / więc żyjemy aż po kres mogiły”, versi che nella sua traduzione suonano così: “Nella vita è la vita che fa vivere, / dunque viviam, viviam fino alla lapide”.

Come tutte le persone intelligenti – e Antonio lo era molto – pretendeva dai suoi interlocutori altrettanta intelligenza, e non sopportava la noia. È un atteggiamento che, personalmente, ho riscontrato solo in un'altra individualità dotata, anche lei, di un'intelligenza acutissima, Wislawa Szymborska. Come Szymborska, Antonio era ironico, anche autoironico, talvolta di un'ironia un po' perfida, tipicamente fiorentina. Da buon toscano poi amava gli scherzi, meglio se arguti. Ne rievoco due divertenti: uno riguarda l'AIS, l'altro il postino. Il primo: Antonio era stato, credo, uno dei padri fondatori dell'Associazione Italiana degli Slavisti, o perlomeno ne era un membro di lunga data, ma a un certo punto decadde, credo per una questione di quote non pagate. Gli venne allora l'idea di riscriversi all'associazione, chiedendo ai due autori di queste righe, suoi allievi, di fargli le necessarie lettere di presentazione: un po' come sposare due volte la stessa donna chiedendo di fare da testimoni ai figli... Il secondo scherzo risale a uno dei tanti soggiorni trascorsi insieme a Varsavia, all'hotel Hera, come accompagnatori al corso invernale del Polonicum. Antonio mi chiese di scrivergli una cartolina: mi avrebbe dettato lui testo e indirizzo, ma voleva che la scrivessi io. Si deve sapere che si era trasferito da poco nella nuova casa, a Giogoli, ma il nome della via, intitolata ai fratelli Falorsi, due carneadi caduti della Grande Guerra o qualcosa del genere, non gli piaceva. Così mi fece scrivere, anziché via Falorsi, podere 'il Ninnolo', Scandicci, Firenze. Quando, un po' disorientato, gli chiesi il perché di quella cartolina, mi disse che era per... educare il postino. Non era la prima cartolina con 'il Ninnolo' al posto dei Falorsi che si faceva scrivere da altri: aveva pensato a tutto, anche al fatto che, vedendo sempre la sua grafia, il postino avrebbe potuto insospettirsi.

Tra i suoi tratti arcinoti vi era certamente la grande convivialità. Era un conversatore brillante e spiritoso, ancor più se la serata o la cena erano annaffiate da un buon vino (e a chi gli offriva dell'acqua, diceva a volte “Mai a digiuno!”, a volte “Grazie, ma me l'ha proibita il medico”). È proprio questa sua anima conviviale che lo rendeva così affine a Kochanowski, in particolare allo spirito dei *Foricoenia*. C'è un *foricoenium*, intitolato *Il convivio*, che Antonio ha tradotto in modo assolutamente geniale e che vale la pena citare a suggello di questa sua (metà) memoria e dei tanti momenti allegri passati insieme:

Oggi diciam convivio,
 ma un tempo quel convivere
 piuttosto era un combevere:
 e non a caso i Greci
 dicevano simposio.
 Diciam così: che il vivere
 è soprattutto un bibere.

* * *

Scorrendo gli scritti che Antonio ci ha lasciato, accanto al prevalente filone polonistico e all'assiduo impegno di traduttore da diverse lingue slave (russo, ceco, serbocroato: in versi e in prosa), spicca una certa sua inclinazione per gli studi linguistici, risalente credo agli anni della formazione (seguì, tra gli altri, Giacomo Devoto). Questo interesse, coltivato con particolare competenza e continuità nel campo della serbocroatistica, si condensa in una serie di lavori apparsi tra l'altro proprio sulle pagine di "Europa Orientalis", rivista nella quale per circa vent'anni Antonio diede il proprio contributo di redattore intelligente e prezioso. Si tratta di saggi che sempre rivelano acuto spirito di osservazione, acribia e letture puntigliose (Antonio era gran lettore di vocabolari, e di ciò si faceva vanto), e che ben riflettono lo stile dello studioso, come dell'uomo: nessuno spazio alle speculazioni, accertamento del dato materiale, argomentazione limpida e stringente, cautela nelle conclusioni. Esemplari rimangono alcune sue note su temi di linguistica slavomeridionale e balcanica, dove, senza ergersi ad esperto, poche osservazioni sobrie ed essenziali gli erano tuttavia sufficienti per mettere in crisi postulati dati ormai per acquisiti e ripetuti per inerzia in decine e decine di studi (si vedano ad es. gli acuti rilievi su quelli che icasticamente definiva "balcanismi e non"). Spesso queste sue analisi prendevano corpo all'interno di brevi, magistrali recensioni: basterà rileggersene alcune apparse su queste pagine – tutte fatte di rapide illustrazioni *per exempla*, di per sé bastevoli a fulminare con poche battute il lettore (e l'autore di turno) –, per ricordarci quanti insegnamenti possano trarsi da una piccola recensione: nobile arte purtroppo svalutata oggi nel moderno mercato dei prodotti della ricerca, con buona pace di un ostinato inattuale come Antonio, che pure, io credo, avrebbe in questo caso saputo invocare a sua discolpa modelli d'un certo peso (da Fozio agli Schlegel dell'Athenaeum, per dire...).

Sempre nella forma delle recensioni coltivò nel corso degli anni un mai sopito interesse per lingue e dialetti di minor diffusione – fosse il cascubo, il resiano o il dialetto fiumano –, di cui sapeva cogliere i tratti salienti inquadrando ora in prospettiva dialettologica ora di linguistica storica e di contatto; a ciò alternava lavori lessicografici di maggiore durata e impegno, dedicati alle lingue slave più parlate (vd. la cura del *Dizionario ceco-italiano e italiano-*

ceco di J. Rosendorfský, o quella del *Podręczny słownik włosko-polski* del Meisels). L'amore per le tradizioni linguistiche e culturali cosiddette minori, confermato negli anni della tarda maturità dal suo cimento su 'cose' di area alborutena (come lui, latinamente, chiamava la Bielorussia), culminò ad un certo punto in un'impresa di non poco momento: la cura del *Vocabolario italiano-natisoniano* (il diminutivo nel titolo è avvertenza programmatica, oltre che inconfondibile cifra stilistica). Impresa tanto più degna di nota, quella del *Vocabolario*, poiché nata quasi per caso con le tesi di laurea in filologia slava di tre brillanti studentesse fiorentine, da Antonio inviate nelle Valli del Natisone a raccogliere materiali con indagini 'sul terreno'. E a far loro da Virgilio per le contrade friulane, naturalmente, lui stesso, che con gli scarponi ai piedi e lo zaino in spalla immaginiamo ripercorrere le orme tracciate un secolo prima per quei sentieri dal grande Baudouin de Courtenay (e chissà se, come strategia per le interviste di rito ai parlanti, già Baudouin seguisse come Antonio "la dolcemente rammemorata procedura di sedersi a un tavolino con davanti i bicchieri e le carte, quelle da gioco"...).

Un altro ambito nel quale Antonio mostrava grande padronanza della materia, ben più di quanto i suoi scritti non lascino sospettare, è la poesia popolare di area balcanica (serbocroata), che egli considerava l'apice delle letterature slave meridionali e amava profondamente, forse anche per il clima conviviale a cui è usanza associare l'esecuzione delle *narodne pjesme*. Alla rilettura dei pochi lavori dedicati al tema – come quello sulle *bugarštice* e i *deseterci* del cosiddetto 'ciclo di Perast' – ma soprattutto al lontano ricordo delle sue lezioni sull'epica serba (lezioni indelebili nella memoria, tenute a due o tre studenti in una fredda stanzuccia di via Alfani), torna in mente quel suo modo di praticare la filologia, così personale e forse unico possibile: il quale educava fin da subito ad affrontare il testo con grande umiltà e concretezza (Antonio era allergico alle teorie), ad affinare la sensibilità per la lingua, a leggere lentamente interrogandosi su ogni parola. Spesso quelle lezioni del pomeriggio proseguivano in lunghi conversari dentro qualche baretto adiacente la facoltà, dove egli seguiva con maggior libertà a parlarci di lingue libri viaggi esperienze (pareva aver vissuto diverse vite prima di allora), alimentando la fascinazione per luoghi e culture a noi filtrate fino a quel momento solo dalle pagine di qualche romanzo.

Ironico, e più ancora autoironico (non si prendeva mai troppo sul serio), di un'intelligenza vivace e irrequieta, era imprevedibile nella conversazione: amava sorprendere e disorientare l'interlocutore. Diceva, ad esempio, di girare sempre con un coltello in tasca: è per i funghi, assicurava, e non sapevi mai se scherzasse o quel coltello ce l'avesse per davvero. Al tempo stesso praticava una certa formalità dei modi, come usava una volta. A lezione si rivolgeva immancabilmente a noi con 'Sig.' e 'Sig.na'. E anche in seguito,

sebbene passati a toni più confidenziali, ho continuato per anni a ricevere da lui cartoline dal mare (come usava una volta) indirizzate “Al Gent.mo Prof.” e con formule tanto affettuose quanto impeccabilmente ottocentesche. Celiava, certo, eppure lo stile era l’uomo (lo è sempre): era il suo un segno distintivo, di ostinata appartenenza a un tempo ‘altro’, per cui sembrava provare nostalgia. La sua stessa scrittura, ricercata ma non leziosa (i toscanismi, i solecismi, i graziosi anacoluti, certe idiosincrasie stilistiche), non era posa né civetteria, ma pietra d’inciampo: penso fosse l’indizio di un più tormentato rapporto col linguaggio (cioè con il mondo) che lasciava intuire una personalità complessa e mai banale, adusa ovunque a esercitare l’arte dello straniamento quale stile di pensiero e modo di orientarsi nella vita. D’altra parte, su certe sue idiosincrasie col presente gli piaceva calcare la mano. Professava talvolta tesi paradossali, vestendo i panni dello sdegnoso elitario (ma elitario lo era davvero) e del conservatore *ancien régime* (“sono di estrema destra”, mormorava con un sorriso sornione, avvolto in una bianca nuvola di fumo). Ma subito dopo rovesciava la sua tesi, lasciando parlare lo spirito iconoclasta e vagamente anarcofilo che lo animava, insofferente a qualunque ideologia o logica di gregge (e ai pastori, naturalmente). Reagiva così, a modo suo, provocando: al conformismo, alle parrocchie, alla banalità delle idee precotte; cioè alla noia.

Ammirava le grandi imprese filologiche e i maestri della disciplina (da lui ricevetti in dono, ancora studente, una copia della *Entstehungsgeschichte* di Jagić), ma non era un devoto e anche dalle grandi dispute si tenne sempre a debita distanza. Puntiglioso senza pedanteria, era immune al demone dell’iperspecialismo e ho sempre pensato che sotto sotto compatisse un po’ chi ne è succube. A guidarlo era piuttosto una errabonda e mai sazia curiosità, che lo portava a prendere e lasciare e riprendere continuamente i poeti amati, tradotti col cesello sapiente dell’artigiano e finemente interpretati più spesso e volentieri nella effimera conversazione con gli amici che non sulla pagina scritta, che infatti il più delle volte restava bianca (qualcuno, senza capire, lo biasimava per questo di aver dissipato il proprio talento).

Si preoccupava di essere un buon didatta, e per me è stato il migliore. Sapeva tante cose, che comunicava con garbo, senza ombra di presunzione. Mai perentorio, evitava affermazioni troppo impegnative, sulle quali sorvolava con un ironico accenno d’imbarazzo quando pronunciate da altri. Gli capitava a lezione di non aver la risposta pronta a una nostra domanda, e allora, con grande semplicità, diceva: non so, devo verificare. Quante volte mi è successo di ricevere quelle risposte due ore più tardi, per telefono (non c’erano ancora i cellulari, ma il buon maestro sapeva come raggiungere i propri discepoli), e sentirmi dire che sì, “ho controllato nei miei vocabolari, è probabile che debba intendersi così e così...”. Mi è sempre stata di esempio

questa onestà e assenza di orgoglio, e in ciò penso si riassume una delle sue lezioni più grandi. Non sarà un caso se oggi, a distanza di tanto tempo, molti dei suoi vecchi studenti si sorprendono a tenere lezione con il medesimo spirito agli slavisti di domani: forse in queste piccole cose, più che nelle grandi teorie, sta l'essenza di quel che – a volte un po' pomposamente – si dice 'fare scuola'.

Aveva a cuore i giovani, e a dispetto di quell'aria un po' severa che aveva, il suo studiolo al Dipartimento di Linguistica in piazza Brunelleschi era un continuo via vai di studenti, spesso transfughi da altre discipline, che venivano a chiedergli qualche consiglio, un esame supplementare, la tesi di laurea. E Antonio non si tirava mai indietro: non penso di esagerare nel dire che la polonistica e la filologia slava hanno guadagnato qualche seguace in più solo grazie a lui, alla sua disponibilità e all'infallibile maieutica che con naturalezza esercitava, traendo quel tanto o poco di buono che c'era in noi. Ricordo come, ancora al terzo anno dei miei studi, avendogli espresso il desiderio di praticare la filologia slava, tagliò corto dicendo che no, lui non si sentiva all'altezza del compito. Ma mi propose di accompagnarlo per un giorno a Roma, per presentarmi a un filologo suo amico, che lui considerava il migliore: dietro il velleitarismo dei miei vent'anni aveva intravisto un qualche potenziale e ci teneva ad affidarmi in buone mani (e tuttavia non rinunciò poi a seguirmi nella tesi e a discuterla, senza tanti complimenti, in veste di arcigno correlatore). Tra gli aneddoti divertenti rammento ancora un corso invernale a Varsavia, quando la delegazione italiana al completo – un manipolo di giovani fiorentini e genovesi di belle speranze (ivi compresi gli autori di queste righe) – cadde preda dell'influenza: ricordo Antonio, premuroso dottor dappertutto, affaccendarsi dietro ai suoi degenti del Polonicum passando di stanza in stanza a somministrare arance e intrugli vari. E proponendoci altresì rimedi alternativi: poiché, a suo dire, per domare il morbo conveniva alzare un po' la gradazione...

In tanti anni passati insieme, per noi tutti suoi allievi è sempre stato il Maestro: un titolo che a lui, vero maestro di *understatement* e autoironia, in fondo non dispiaceva. Come non dispiaceva la carica di presidente dell'informalissimo Circolo Slavistico Fiorentino, aperto però anche agli amici non slavisti (purché convenientemente alcolici) e con sede itinerante tra le solite trattorie di Firenze. In quelle occasioni conviviali si teneva al corrente sulle ultime novità dei suoi allievi, che in modo discreto non perdeva mai di vista. Poi puntuale prendeva il largo il demone giocoso del 'signor Millelire', con quel suo gusto per la chiacchiera spensierata condita di ricordi e aneddoti arguti. Approfittando di una pausa di silenzio, con navigata noncuranza introduceva a bassa voce i temi scabrosi: una delle rubriche fisse, scelgo a caso, era quella – chiamiamola così – della prevalenza del cretino, che egli trattava con

perfidia tutta fiorentina (altro che F&L!), sapendo però anche dispensare alla fine una parola d'indulgente *pietas* (pure in questo era un maestro) persino dinanzi al campione dei suddetti cretini.

Ci ha lasciati così com'è vissuto, alla sua maniera: con discrezione, quasi sdegnosamente, e senza rinunciare al motto di spirito, pur dal suo letto d'ospedale. E con in serbo un'ultima trovata: una *trizna*, da tenersi nella sua casa in collina su a Giogoli (al 'Ninnolo'), con già pronta la lista degli amici che un'ultima volta dovevano essere lì ad alzare i calici per lui (come a dire, con l'anarchico Kerempuh che a lui piaceva tanto, "hej, haj, prišel je kraj, / nigdar več nebu dišal nam maj!"). Questo accadeva in una grigia giornata di novembre, il cielo scuro, la pioggia e tutto il resto. Eppure, chissà perché, in quella sincretica compagnia l'atmosfera era di festa e non sentivi troppo pesante il cuore.

Addio Maestro, ciao ciao Antonio.